

Il traditore come straniero interno: psicoanalisi di uno stato limite

di ENRICO POZZI

La doppia gobba del monte Ararat

Nel 1946, Kim Philby, una delle grandi spie di questo secolo, è mandato a gestire una serie di operazioni alla frontiera tra la Turchia e l'Unione sovietica, divenuta strategica con l'inizio della guerra fredda. Già allora il controspionaggio inglese sospetta che Philby abbia lavorato per l'Urss. In Turchia, dovrà fingere di lavorare ancora per loro mentre in realtà lavora per gli inglesi. Ma in realtà - se ha senso usare questa parola nel *trompe-l'oeil* del triplo gioco - Philby sta lavorando per i sovietici...

Lo scrittore Graham Greene, suo ex-collega nel servizio segreto inglese durante la guerra, lo incontra in una casupola vicino alla frontiera, nella zona del lago Van. E' colpito da una grande foto dietro le spalle di Philby. Si tratta del monte Ararat, con la sua tipica doppia gobba, che segna il confine tra Urss e Turchia. Esce dalla casupola in preda ad un inspiegabile dolore cognitivo, come se qualcosa in quell'incontro, in quella stanza, non fosse stato come avrebbe dovuto, con la sensazione di un messaggio non decifrato.

Malgrado i sospetti della Cia e dello MI5, la carriera di Philby prosegue. Quando sembra avviato al vertice dello spionaggio inglese, è però costretto alle dimissioni. Dopo alterne vicende, lo ritroviamo a Beirut tra il 1956 e il 1963: ancora una volta agente doppio, è ancora una volta agente triplo: lavora per i sovietici mentre lavora per gli inglesi mentre lavora effettivamente per i sovietici. Sparisce dalla cista nella notte del 23 gennaio 1963, per riapparire quattro giorni dopo a Mosca, dove ricevere l'Ordine di Lenin¹.

¹ Della imponente bibliografia su Kim Philby e sul Circolo di Cambridge (Burgess, Maclean, Philby, Sir Anthony Blunt e il tuttora misterioso "quinto uomo"), citiamo solo alcuni titoli: P. Knightley, *K. Philby. The Life and views of the K.G.B. Masterspy*, London, Deutsch, 1988; H. Trevor-Roper, *The Philby Affair*, London, Kimber, 1968 (deludente: la condanna morale mina di continuo la lucidità dell'analisi); E. Philby, *Kim Philby, the Spy I Loved*, London, Hamilton, 1968. Cfr. anche l'autobiografia 'ufficiale': K. Philby, *My Silent War*, London, MacGibbon & Kee, 1968.

Graham Greene lo aveva incontrato varie volte a Beirut, dove una delle coperture di Philby era l'incarico di quasi-corrispondente per l'*Economist* e per l'*Observer*, al quale anche Greene collaborava regolarmente. Di nuovo la grande foto è lì. Di nuovo per Greene lo stesso disagio della casupola sul lago Van. Chiede, ma Philby - ormai sono amici, di una amicizia che durerà fino alla morte - ride e non risponde. Graham Greene saprà in seguito che la foto aveva accompagnato Philby in tutti i suoi spostamenti, nei suoi vari uffici, poi nello studio della sua casa privata. Saprà anche che molti avevano provato il suo stesso disagio, ricevendo però un accenno di risposta che a lui, l'amico, era stata negata.

Solo qualche mese dopo, mentre l'*establishment* si dibatte con il fatto che uno dei suoi, il figlio di St. John Philby, educato al Westminster College e a Cambridge, era un traditore, Greene di colpo capisce. La foto era errata, ovvero troppo giusta. La gobba piccola del Monte Ararat stava dalla parte sbagliata. La foto era stata presa dall'altra parte del confine, dalla zona sovietica². Philby teneva sopra la sua testa, e portava con sé come una cifra, una foto che apparteneva ad un punto di vista che egli formalmente non avrebbe dovuto avere. Egli teneva *di qua* il segno che era stato *di là*, dove in base alla sua missione non avrebbe mai dovuto esser stato. Esibiva la transitabilità di un confine altrimenti non transitabile, la possibilità per lui, Kim Philby, di un duplice contemporaneo punto di vista che significa un duplice luogo, e una duplice impossibile identità: quella di chi appartiene ad A e a non -A, l'autentica identità strutturale del traditore. Eccoci già al cuore dello stato-limite del tradimento come condizione psicologica. Vi troviamo il confine come limite, e la sua negazione onnipotente; la trasgressione del confine come postura costitutiva della propria identità; la scissione come luogo geometrico dell'esistenza; ma anche, più sottilmente, il bisogno di tradirsi che pervade il traditore: in qualche modo, un inconsulto bisogno di verità.

² Oltre che da G. Greene, la strana foto dell'Ararat è menzionata anche da B. Page, D. Leitch e P. Knightley in *The Philby Conspiracy*, Garden City (Usa), Doubleday, 1968, pp. 195-196. Tutti giornalisti del Sunday Times, gli autori fecero parte della équipe di ricerca che, in vari mesi di duro lavoro d'indagine, fece esplodere nel 1968 l'affare delle "spie di Cambridge", fino a quel momento insabbiato dai governi inglesi. A loro si deve l'aver individuato in Philby il mitico "Terzo Uomo" che mancava all'appello dopo le defezioni di Burgess e Maclean. Ma già nel 1948, dopo vari anni nei servizi segreti inglesi e alle dirette dipendenze di Philby, Greene aveva scritto il racconto-sceneggiatura "Il terzo uomo", divenuto il celebre film di C. Reed. Altrettante intuizioni dell'omologia tra Terzo e tradimento.

Incrinature segrete

In un capitolo di *Tristes Tropiques* intitolato *Come si diventa etnografi*, Claude Levi-Strauss descrive a lungo la sua passione d'infanzia per la geologia: «Je range encore parmi mes plus chers souvenirs, moins telle équipée dans une zone inconnue du Brésil central que la poursuite sur le flanc d'un causse languedocien de la liane de contact [sott. nostra] entre deux couches géologiques»³. Camminando lungo questa «secrète fêlure», osservava - cioè, viveva - la giustapposizione di flore diverse, di epoche geologiche tra loro smisuratamente distanti. Poteva abbracciare contemporaneamente con lo sguardo il di là e il di qua, spostarsi rapidamente e senza sforzo da una parte e dall'altra, vedere ciascuna dal punto di vista dell'altra, assumendo mediante il semplice attraversamento di una linea quel «regard éloigné» di cui avrebbe scritto quasi trent'anni dopo. In questa particolare posizione euristica sta, secondo Levi-Strauss, la specificità dell'etnografia, che la apparenta alla psicoanalisi: il fatto di collocarsi non da una parte o dall'altra, ma sulla linea d'ombra, nel luogo in cui si crea un scarto tanto minuto quanto irriducibile tra due segmenti della realtà esterna o psichica, nella identità duplice che consente di conoscere ciò che le identità semplici non potranno mai vedere: simultaneamente, i due lati del confine e della realtà. Di nuovo, la posizione euristica del traditore. Apparteneva ad A, appartiene a B, il nemico di A, spesso fingendo di appartenere ancora ad A. Sa che non appartiene più ad A, sa che in realtà non apparterrà mai del tutto a B (chi si fiderà mai di un traditore, anche se ne ha tratto vantaggio?), è sospeso tra A e B, nella terra di nessuno, fuori da ogni vincolo sociale, individuo puro. L'unico a conoscere contemporaneamente la verità di A e di B, poiché è lui a costruire la verità di A per B, e di B per A; l'unico a sapere cosa A crede e desidera realmente di B, e B di A; l'unico che contempererà in sé la reciprocità dei loro punti di vista: l'autentico «facteur de vérité» (Derrida).

Un eccesso di verità

Ancora una storia di spie, questa volta cinematografica (*Quiller memorandum*). La Berlino del dopoguerra, 'figura' di tutte le scissioni.

³ Cl. Levi-Strauss, *Tristes Tropiques*, Paris, Plon, 1955, p. 60; tr. it.: *Tristi tropici*, Milano, Il Saggiatore, 1982.

Quiller, un agente inglese, insegue le tracce di un potente gruppo neonazista (il ritorno del rimosso). Il suo capo - più esattamente, la sceneggiatura di Harold Pinter - gli segnala la sua posizione impossibile, e l'ambiguità euristica che essa implica: «There are two opposing armies drawn up on the field. But there's a heavy fog. They can't see each other. They want to, of course, very much. You are in the gap between them. You can just see us, you can just see them. Your mission is to get near enough to see them and signal their position to us, so giving us the advantage. But if in signaling their position to us, you inadvertently signal our position to them, then it will be they who will gain a very considerable advantage. That's where you are, Quiller. In the gap»⁴. Quiller riproduce qui il paradosso operativo della sentinella o dello *scout*: per essere utile a) deve avvicinarsi quanto più possibile al nemico, o scorgerlo quanto prima possibile mentre avanza, b) deve poter segnalare ai suoi dove sta questo nemico, oppure segnalarne l'arrivo. Ma mentre fa questo, egli stesso corre il rischio di segnalare al nemico l'esistenza del proprio gruppo, e dove esso si trovi. Il massimo dell'efficacia implica il massimo dell'effetto perverso. Lo *scout*, come la spia, deve stabilire il contatto. Ma in questo modo si scontra col paradosso del tatto: è impossibile 'toccare' senza essere toccati, vedere comporta strutturalmente la possibilità teorica dell'essere visti. Quell'epistemofilo appena sublimato che è la spia scopre che il presunto oggetto è sempre un soggetto, e che per conoscere realmente è necessario avvicinarsi il più possibile al farsi conoscere.

Il traditore porta all'estremo la logica della spia. *Gatekeeper* del flusso di informazioni tra A e B, egli solo sa la verità di A e di B. Ma questa condensazione di verità che porta in se stesso tramite l'inganno totale gli si rivolge contro. E' nota la storiella dell'anziano della tribù che fa osservare ai bambini da dietro un cespuglio l'antropologo che da dietro un altro cespuglio osserva la 'verità' della tribù. Allo stesso modo, si pensi all'enorme vantaggio euristico di cui godrebbe A se potesse seguire le mosse del traditore che lo tradisce per B. Conoscerebbe la propria verità, e anche come A viene raccontato a B dal traditore, dunque la verità di A per B; ma anche, nelle manovre del traditore per nascondere il proprio tradimento, le intenzioni di B verso A. Il lucido tessitore dell'inganno rischia di trasformarsi suo malgrado nel portatore di inconsapevoli trasparenze: di nuovo, per altre vie, il traditore come «facteur de vérité».

⁴ Harold Pinter, *The Quiller Memorandum*, in Id., *Five Screenplays*, London, Methuen, 1971, p.186.

Preso dal dubbio, il traditore entra in lotta contro la troppa verità che implica. Ci si è spesso meravigliati di fronte alla elevata propensione dei traditori al doppio gioco. Tutti i ricordi di spie e di responsabili di servizi segreti mostrano quanto è radicata la convinzione che nella più fedele delle spie o nel più motivato dei traditori si nasconda la possibilità del doppio gioco. L'ingenuità delle analisi morali o psicologiche nasconde la semplicità di una dinamica strutturale: è il suo intrinseco eccesso di verità che costringe il traditore ad avvolgersi nel *trompe-l'oeil* del doppio e del triplo gioco⁵, e tutti gli altri a sprofondare nel paradosso del mentitore. Si pensi ai dilemmi di chi deve prendere una decisione sulla base di informazioni trasmesse da chi dice con i suoi atti: «io sono un traditore». Per proteggersi dalla propria verità, il traditore genera strutturalmente l'indecidibile. Di qui l'ingenuità della nostra sorpresa, quando leggiamo o veniamo a sapere di quanto spesso *non* sono state prese le decisioni che le giuste indicazioni dei traditori segnalavano come le migliori.

Un crimine senza fattispecie

E' possibile definire il tradimento? Già la domanda sorprende: non è forse ovvia la fattispecie di questo 'crimine'? Sappiamo tutti cos'è un traditore: colui che viene meno alla parola data mentre finge di ottemperarvi. «Il traditore è colui che crea l'impressione di essere qualcosa che non è - un amico, un democratico, un nazionalista, un comunista, un cittadino leale, il combattente per un'idea, un soldato disciplinato, il membro di una setta, - e poi agisce all'opposto di questa impressione»⁶. Dunque un patto, un ruolo, una identità, e invece l'inganno del contrario.

Ma è così? Dobbiamo riassumere qui una discussione complessa⁷. Esistono tradimenti senza inganno o menzogna. Si può essere accusati di tradimento per comportamenti che non ci si era mai impegnati a non compiere, o che si era sempre annunciato di voler compiere. Poiché è in gene-

⁵ Sul doppio gioco visto alla luce delle proprietà formali dell'interazione spionistica e di tradimento, si veda E. Goffman, *Giochi d'espressione: analisi dei dubbi al gioco*, in Id., *Modelli di interazione*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 313 - 406. Per una parafrasi di Goffman, cfr. P. Fabbri, *Nous sommes tous des agente doubles*, in «Le genre humain», 1987-88, numero monografico su La trahison, pp.325-342.

⁶ Margret Boveri, *Der Verrat im Zwanzigster Jahrhundert*, Hamburg, 1956, 4 voll.; cfr. vol. I, pp. 36-37.

⁷ Cfr. E. Pozzi, *Paradigma del traditore*, «Laboratorio di Storia», numero monografico su *La menzogna* a cura di F. Cardini, Firenze, Ponte alle Grazie, 1988.

re la 'vittima' che definisce tale il tradimento, tradire significa spesso che non si è corrisposto alle aspettative di un altro: aspettative che l'altro riteneva legittime, condivise e 'ovvie'. Ma A ha veramente capito? E B ha veramente ingannato? In che misura A non ha inventato le intenzioni di B? perché non ha saputo e voluto vedere i molti segnali di distanza e dissenso che B continuava a mandare rispetto alle aspettative che A gli proiettava addosso? Nel sistema A-B, chi ha agito il tradimento è poi colui che ha effettivamente tradito? In che misura non è stato A ad indurre B a quel tradimento che consentiva ad A la potente posizione della vittima? La buona fede e la lealtà che A sente tradite sono spesso virtù spurie, legate ad un ordine immobile che esclude il cambiamento, e dove ogni desiderio o atto di cambiamento è un tradimento, mentre per il traditore può significare ribellione, liberazione e autonomia.

Siamo nelle secche della casuistica psicologica. Per uscirne, altri hanno proposto di abbandonare una definizione 'soggettiva' del tradimento, centrata soprattutto sulla sensazione dell'inganno, per una definizione centrata sul contenuto oggettivo di un comportamento. Scrive ad esempio la *Encyclopedia of the Social Sciences* del 1934 che il tradimento è «il solo crimine naturale punibile in tutte le epoche e presso tutti i tipi di organizzazione sociale. (...) Esso è essenzialmente la violazione della fedeltà [*allegiance*] alla comunità». Tradisce non chi inganna, ma chi viene meno alla *fides*, dove *fides* sta per 'comunità' e per l'insieme dei vincoli emozionali e contrattuali che la fondano. Il traditore non è colui che mente, o che viene meno a un semplice contratto. Il traditore è colui che rompe il *patto* sociale, spezza il Noi, viene meno ad una appartenenza. Peggio: dissociandosi, egli mostra che la forza naturalizzata del vincolo che tiene insieme il gruppo è solo una convenzione protetta da una ideologia e ancorata dal processo di socializzazione. Nella maggior parte dei casi, il suo tradimento non è pericoloso per le sue conseguenze reali, ma perché mostra concretamente che è possibile separarsi dal gruppo e agire da individuo puro.

Ma anche qui il criterio certo - l'uscita dal gruppo, e spesso ma non necessariamente il passaggio ad un altro gruppo avverso - non regge alla critica. In qualsiasi sistema sociale appena articolato, non si appartiene mai ad un solo gruppo. Solo nelle utopie i vari gruppi convivono armonicamente tra loro. Cosa accade allora nei conflitti tra appartenenze diverse? Come riconoscere il tradimento in una guerra civile, in uno scontro sociale o in un rapporto lacerato? Spesso chi 'vince' consegue la capacità di definire il senso 'giusto' di una situazione o di un evento, attribuendo l'etichetta di traditore o di eroe. Altrettanto spesso, chi perde costruisce i 'suoi' traditori come cause onnipotenti di quella sconfitta che, senza la loro azione, non sarebbe mai avvenuta. E basta una piccola ironia della storia o

un rapido mutamento sociale per trasformare i traditori in eroi, e viceversa.

Il tentativo di allontanare la fattispecie del tradimento dalla soggettività delle intenzioni sfocia nella teoria del «tradimento oggettivo». La buona fede non c'entra più. Conta solo la valutazione oggettiva delle conseguenze di un atto: se la linea politica di Bukharin e degli altri accusati dei Processi di Mosca favoriva oggettivamente la controrivoluzione, essi erano oggettivamente dei traditori. L'errore è un tradimento, e il tradimento stesso perde ogni connotazione etica, per diventare il segno della contingenza nella Storia, la forma dell'agire umano che non si colloca adeguatamente nel flusso storico. Un altro modo complicato per sancire che il tradimento è funzione del dominio, e che la sua imputazione è sempre solo il segno di un potere.

«Treason is a crime which has a vague circumference and more than one centre», aveva scritto Maitland⁸. Forse questo crimine senza centro può ritrovare un centro euristico se ci spostiamo dal tradimento al traditore, e cerchiamo una risposta nella forma del suo ruolo all'interno della interazione chiamata 'tradimento'.

Nella sua configurazione elementare il tradimento presuppone tre attori: colui che viene tradito, chi tradisce, e colui per il quale si tradisce. Ciascuno di questi tre attori può essere indifferentemente un gruppo, una formazione sociale, un individuo, un segmento del Se, o un loro equivalente simbolico (si può tradire un oggetto, uno spazio, ecc. purché esprimano un qualche insieme sociale, tra cui un individuo). Perché si verifichi la fattispecie del tradimento occorre che C, il traditore, sia (stato) in qualche modo parte dell'insieme A, mentre non è necessario che entri effettivamente nel campo dell'insieme B per qualche verso antagonista di A. Per tradire, è sufficiente che si sia sganciato da A. Non è neanche necessario che B sia un insieme sociale definito: può anche essere solo il 'fuori' di A, tutto ciò che A non è. In questo caso il tradimento prende la fattispecie estrema della separazione pura. C ha tradito semplicemente perché si è staccato da A (si pensi alle uscite da una setta, da una coppia o da un partito politico rivoluzionario).

La situazione del tradimento è triadica. Dobbiamo a Simmel le

⁸ F. W. Maitland, in F. Pollock, F. W. Maitland, *The History of English Law before the time of Edward I*, Cambridge, 1985, II, p. 503.

prime e tuttora insuperate analisi delle proprietà sociologiche formali delle diedi e delle triadi. Dispiace ridurne la ricchezza a poche righe⁹.

La diade deriva le sue proprietà da un fatto fondamentale: la sua sopravvivenza in quanto insieme è legata al consenso dei due sottoinsiemi che la compongono. Basta che A o B per qualche motivo escano dall'insieme e la diade non esiste più. Da questo derivano alcune sue proprietà strutturali. Ad esempio, la diade è costretta alla intimità e alla vicinanza, consente solo i sentimenti che legano (l'amore, l'odio), non tollera l'indifferenza, non conosce la trascendenza, è ossessionata dall'orizzonte della propria fine, e deriva dalla sua mortalità costitutiva la sua tonalità tragica ed estrema («il vero e proprio luogo di una genuina tragedia sociologica»).

L'ingresso di un terzo elemento modifica radicalmente le proprietà della diade. Alla sua ineluttabilità - stare con l'altro, o separarsi da lui - si sostituisce una gamma di possibilità complesse: l'alleanza di A con C contro B, C come capro espiatorio e *pharmakos*, C come *tertius gaudens* che massimizza in modo calcolato i propri benefici 'vendendo' il proprio sostegno talvolta ad A talvolta a B, C come *gate keeper* delle comunicazioni indirette tra A e B ormai incapaci di comunicazione diretta (quanti figli nascono per questo), C come 'giudice', ecc. Con l'arrivo del Terzo, la diade perde la sua tragicità - in quanto elemento individuale, nessuno dei membri della triade ha più un potere di vita o di morte sull'insieme. In cambio essa conquista una gamma estesa di nuove potenzialità cognitive e interattive. Al pathos e alla qualità pura della diade si sostituiscono il logos, la quantità, il calcolo. La sua assolutezza cede spazio al compromesso, alle alleanze e alla utilità marginale. Con il Terzo entrano nella diade la strategia, la manipolazione delle emozioni, la possibilità della relazione 'fredda', dell'oggettività, e dell'astuzia come logos che agisce (la metis).

Queste proprietà del Terzo lo avvicinano al segno e al denaro. Il poeta e il malato di linguaggio sognano un segno che sia la cosa, e indulgono nella nostalgia dell'essere sfuggito al segno. Stoico senza saperlo, il Terzo vive la rappresentazione triadica del segno come *semainon*, *semainomenon* e *pragma*. Sente che il significante si collega al referente solo attraverso la zona d'ombra terza del significato. In questo scarto e distanza sta

⁹ Per una analisi più estesa cfr. E. Pozzi, *Paradigma del traditore*, cit., cfr. anche G. Simmel, *Sociologia*, Milano, Comunità, 1989, Introduzione di A. Cavalli, cap. II, La determinatezza quantitativa del gruppo, pp. 70-87.

il suo luogo, che è poi luogo in cui si rende possibile il segno. Nel gioco del rochetto del nipotino - il *fort/da*¹⁰ - Freud aveva colto la connessione tra la nascita del segno e la separazione dalla madre, figura di tutte le separazioni. Anni dopo Bion avrebbe osservato che il bambino può piangere - il suo *flatus vocis* primario - solo se stacca la bocca dal seno. Sia *trado* che *prodo* - le radici del *traditor* e del *proditor* - significano anche narrare e raccontare. Il *traditor* è anche chi narra o insegna. Nel traditore come forma idealtipica del Terzo sta la funzione segnica, e le sue valenze di separazione. Colui che nel gruppo gestisce o manipola i segni - il chierico - è anche colui che produce la pensabilità della separazione, della rottura del vincolo sociale, della dis-sociazione. La «trahison des clercs» non è solo un titolo fortunato, essa coglie il legame intrinseco che esiste tra il chierico e il tradimento, ai confini dell'appartenenza sociale.

Come il segno, il denaro è 'astratto', merce delle merci, non appartiene a nessuno in modo definitivo e non si vincola ad alcun oggetto, prescinde dalle emozioni e dai corpi, *non olet*, circola con sovrana libertà, non è mai ineffabile, traduce ogni qualità in una quantica, misura ciò che è proibito misurare. Come il Terzo, trascende potenzialmente ogni *fides*, introduce la distanza e la separabilità in qualsiasi rapporto, regola le transazioni tra l'interno - noi - e l'esterno, preferisce il contratto al patto. Denaro e Terzo si intrecciano in una omologia che li vincola l'uno all'altro. Non meraviglia che il denaro stia al cuore del Traditore in quanto figura estrema del Terzo, e nelle narrazioni di molti tradimenti. Il paradigma di Giuda: tesoriere del gruppo, diafano alla sua funzione sociale, plasmato dalle proprietà di ciò che doveva amministrare, al centro e ai margini del noi, il più amato e dunque il più bisognoso di separazione, il gestore del segno come tradimento: il bacio, quasi un *flatus vocis*, il *nummus nomen* che salda denaro, segno e tradimento alle origini dell'immaginario occidentale.

Tra

Il Terzo è il luogo epistemologico e la funzione sistemica della mediazione. Laddove entra il Terzo, si delinea la possibilità del conflitto controllato, opposto al conflitto totale della diade. A e B potevano solo

¹⁰ S.Freud, *Al di là del principio del piacere*, in Id., *Opere*, Torino, Boringhieri, 1977, v. IX, pp.200-203.

stringersi in un vincolo illimitato, o distruggersi in un distacco che annientava la diede e mirava ad annientare l'altro. C introduce tra A e B uno spazio intermedio, uno scarto. A e B vivono il dramma di una identità sempre minacciata dallo «sprofondare nell'omogeneo» (Freud) della fusione, e dunque tentata dalla scorciatoia della eterogeneità assoluta e della rappresentazione dell'altro come un Nemico radicalmente diverso da noi. C segna un confine e un limite tra A e B, traduce la diversità in differenza, consente ad A e B individualmente una identità autonoma sancita dall'esistenza stessa di C; dunque una identità pacata, e placata da C. Il Terzo come garante dell'esistenza del limite e del confine, figura della possibilità del *nomos della terra*¹¹ e del *nomos tout court*.

Questa funzione è per il Terzo un dono danaico. Poiché sancisce lo scarto tra A e B, C si definisce come *béance*, luogo di non essere che consente ad A e B di essere pienamente. La sua identità consiste nello stare tra, nella terra di nessuno, tra cielo e terra (Giuda impiccato, Ezra Pound in una gabbia al centro del cortile della caserma di Pisa). Ma in questo modo il Terzo ripete come paradosso euristico il gioco verbale di Odisseo: non-A, non-B, è *nessuno*. Condizione intollerabile, sul piano sociale come sul piano psicologico. Il Terzo vi reagisce mobilitando contro l'angoscia l'onnipotenza maniacale: è nessuno perché può essere tutti. Né A né B, è però virtualmente sia A che B: l'unico a poter assumere sulla realtà il punto di vista dell'uno come dell'altro, l'unico a *vivere* come A vede B e B vede A, l'unico che - sulla frontiera - gode di una doppia appartenenza e identità che per A e B è impossibile. L'unico che, essendo il confine, è indifferente ai confini e li trasgredisce a volontà; individuo assoluto, disancorato dalla povertà e dal limite di una identità univoca, capace di essere contemporaneamente uno e molteplice. Il traditore come Terzo e l'hypohrifes per eccellenza, colui che più di ogni altro inverte la concezione teatrale dell'attore sociale come sistema di ruoli. Tra i topoi del traditore nelle narrazioni popolari stanno la capacità di mascherarsi, il trasformismo mimetico, il plurilinguismo, il meticcio, la bisessualità, la propensione a trascendere i confini dei generi e delle specie. Il traditore come mediatore esistenziale e cognitivo, simile in questo all'apostolo tramite tra Dio e gli uomini. Paolo lo scrive con la superba arroganza con cui il traditore si vive: «pur essendo libero di fronte a tutti, mi son fatto servo di tutti, per guadagnarne a

¹¹ C. Schmitt, *Il nomos della terra*, Milano, Adelphi, 1991; cfr. anche il cap. *Appropriazione /divisione/produzione*, in Id., *Le categorie del «politico»*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp 295-3 13.

Cristo il numero più grande possibile. Con i Giudei mi son fatto Giudeo per guadagnare i Giudei; con i soggetti alla Legge mi sono diportato come fossi soggetto alla Legge [...]; per quelli che non hanno Legge, mi sono fatto come fossi senza Legge [...] per guadagnare quelli che erano senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti [...] »¹².

Lo straniero interno

Dobbiamo ancora a Simmel un altro concetto che esplicita e condensa queste proprietà sociologiche del Terzo. Nel celebre *Excursus sullo straniero*¹³ il sociologo tedesco introduce la figura dello «straniero interno». La forza euristica del concetto sta nel suo ossimoro. Lo straniero interno è al tempo stesso straniero per noi e interno a noi. Se fosse solo straniero, ci sarebbe semplicemente estraneo. «[...] gli abitanti di Sirio [...] non esistono affatto per noi, stanno al di là di ciò che è lontano e di ciò che è vicino». Lo straniero interno non sta oltre il confine spaziale o esistenziale del noi, entra nella dialettica della vicinanza e della distanza, sta nel nostro spazio significativo, appartiene alla nostra comunità, ci è interno. Non perché, sempre straniero, vive concretamente tra noi. Ma perché condivide molto della nostra identità, dei nostri valori e delle nostre categorie cognitive. Abita il noi, e come noi. Eppure rimane straniero. Qualcosa lo separa da noi, una differenza intorno ad un tratto costitutivo della nostra identità. Questa differenza fonda la sua identità per noi, e per se stesso E' una differenza abbastanza grande da avvicinarlo alla diversità dell'estraneo, e abbastanza contenuta da tenerlo di qua dai confini, nella identità del noi. Lo straniero interno non è «il viandante, che viene oggi e domani va, bensì come colui che oggi viene e domani rimane - per così dire il viandante potenziale». Appartiene, eppure non appartiene del tutto. E' nel noi, parte di noi, eppure gli è intrinseca una riserva mentale, e la nostra riserva mentale verso di lui. «Lo straniero [interno] è un elemento del gruppo stesso [...] la cui posizione immanente e di membro implica contemporaneamente un di fuori e un di fronte».

Lo straniero interno è dunque il membro della comunità che se ne

¹² Paolo apostolo, *Prima Lettera ai Corinzi*, 9,19-22, Roma, Ed. Paoline, 1994.

¹³ G. Simmel, *Excursus sullo straniero* in *Sociologia*, cit., pp. 580 - 584. Sul concetto di straniero interno, si veda E. Pozzi, *Introduzione, Lo straniero interno*, in «Laboratorio di Storia 7», Firenze, Ponte alle Grazie. 1993. pp. 9 - 24.

distingue per almeno un aspetto costitutivo della identità propria e della comunità stessa. Contemporaneamente, esso a) appartiene in modo inequivocabile alla comunità per molti dei suoi tratti significativi, b) altrettanto inequivocabilmente non le appartiene per altri suoi tratti significativi. Di qui la sua identità sociologica di «viandante potenziale», sempre virtualmente capace di separarsi dal noi e di uscire dal gruppo. Vera e propria «spina nella carne» (sociologica) della comunità, esso incarna la possibilità cognitiva ed esistenziale della rottura del vincolo sociale, della dissociazione come forma del *principium individuationis*. Lo straniero interno concentra in sé il ricordo e il progetto della individualità come attacco al noi, porta con sé il fantasma/desiderio della disgregazione sociale, esprime la paura/speranza della crisi anomica come momento di trasformazione dell'ordine sociale e di svincolamento del libero gioco delle «passioni» individuali, cioè dell'individuo tout court.

Al cuore della identità del noi, lo straniero interno introduce l'ombra di ciò che non è noi, la differenza rispetto all'altro che per il noi prende sempre la forma del confine. Come il Terzo, questo straniero è, nel gruppo, la figura del suo limite e della sua frontiera. Esso sancisce e rilancia di continuo sia il luogo del dentro/fuori, sia, più sottilmente, la necessità dell'esistenza di questo luogo. Esso ricorda al gruppo che il suo noi non esaurisce il mondo e la realtà, e introduce la mancanza nella totalità.

Questa presenza del limite investe i fondamenti stessi della vita della comunità, le categorie cognitive socialmente a priori che costruiscono l'esistenza e il senso della realtà per il gruppo e per i suoi individui. Se lo straniero interno è in tutto identico a noi salvo che per una differenza costitutiva della nostra e sua identità, allora esso è strutturalmente destinato a incarnare le differenze che organizzano per noi la percezione di noi stessi e della realtà. Nelle sue varianti, lo straniero interno è la griglia delle classificazioni sedimentate nelle categorie dei nostri quadri sociali della conoscenza. Le diverse figure concrete di straniero interno cristallizzano e rendono visibile la trama di quei confini cognitivi che sono le categorie delle nostre tassonomie. Abbiamo tentato di descrivere altrove questa pregnanza classificatoria dello straniero interno¹⁴. Ricordiamo qui solo il solo il corpo, che svolge un ruolo centrale nel riconoscimento dello straniero, e dunque nella sua funzione di indicatore cognitivo. Il membro di una comunità può essere definito corporalmente come uno straniero interno sulla base di uno scarto rispetto a:

¹⁴ Cfr. E. Pozzi, *Introduzione*, cit.

- a. il genere umano: il mostro, l'ibrido, l'uomo-animale;
- b. il genere sessuale: l'omosessuale, l'androgino, il bisessuale, il castrato, la virago;
- c. la razza: il bianco, il nero, il giallo, rispetto alla razza dominante nella comunità; le varianti intermedie e le ibridazioni: il mulatto, il meticcio, il creolo, il sanguemisto;
- d. l'etnia: i tratti fisici attribuiti dal senso comune ad una presunta etnia o subetnia, nel contesto di un'altra etnia che si attribuisce tratti diversi; ad est il 'nordico', il 'latino', il 'biondo', il 'moro', il 'siciliano', il 'sardo'; gli stereotipi di immagini corporee vengono usati per costruire differenze all'interno delle quali emerge lo straniero interno;
- e. il corpo di classe: i tratti fisici tipici attribuiti ai diversi gruppi sociali vengono usati per identificare chi, nel nostro gruppo, non è del nostro gruppo; ad est il cafone, il burino, il redneck, il 'signorino';
- f. il corpo 'normale'; ovvero gli stigmi fisici che non mettono in forse la qualità di essere umano, ma sanciscono una differenza significativa rispetto alla 'normalità' e alle classificazioni che sottende: il nano/gigante, il troppo grasso/troppo magro, il labbro leporino, lo strabico, il 'rosso', il mancino, l'albino, lo storpio, il gobbo, l'epilettico, il glabro, il crespo, il tatuato, il gemello, le varie deformazioni e mutilazioni rituali, ecc.

Già solo al livello corporeo, lo straniero interno incarna e mostra categorie decisive per la mappatura sociale del noi: l'umano/non umano, il genere sessuale, la razza, l'etnia, la classe e il ceto, la devianza dalla norma (fisica). Esso costituisce un sistema tassonomico di cui ci ricorda le linee e le articolazioni. Contemporaneamente, esso si definisce come colui che indica l'organizzazione cognitiva del noi in quanto la disordina. Dice il confine delle tassonomie perché le ibrida. Nelle sue diverse configurazioni, esso non è mai A o B, ma sempre per un qualche suo tratto C in cui coesistono A e B: uomo e donna, bambino selvaggio, adulto e bambino (il nano), *white negro*, ecc. Per un aspetto della sua esistenza o natura, lo straniero interno disobbedisce alla logica binaria delle classificazioni. *Tertium datur*¹⁵. Come il Terzo, vive per una dimensione di sé sulla linea d'ombra,

¹⁵ Sul *tertium datur* incarnato dal traditore, cfr. E. Pozzi, *Paradigma del traditore*, cit. Un accenno allo straniero come *tertium datur* sta in Z. Bauman, *Modernity and Ambivalence*, in «Theory, Culture and Society», numero monografico su *Global Culture. Nationalism, Globalization and Modernity*, a cura di M. Featherstone, VII (1990), pp. 143-170. L'interessante scritto di Bauman è centrato sulla dicotomia amico-nemico (senza mai citare Schmitt) e sullo straniero come elemento intermedio. Il riferimento è Simmel ma esasperato in una metafisica postmoderna e post-esistenziale dello straniero dalla quale sono lontani lo storia e le dinamiche sociali, e alla quale è ben vicino il molto utilizzato Derrida. Strano esito per chi ricorda i primi scritti di Bauman.

a cavallo della «*secrète felure*» di cui parla Levi-Strauss. Come il traditore, ibrida B con A, 'trasla' di qua e di là dal confine ciò che non andrebbe traslato, mescola ciò che dovrebbe rimanere distinto, sintetizza in sé appartenenze opposte, coltiva le ambivalenze e le impurità.

Anomia e nostalgia del nomos

Spesso suo malgrado, lo «straniero interno» dice e mostra il *nomos*, i vari sistemi di linee e confini che mappano l'interno e il limite del noi. Portatore della differenza che rilancia di continuo lo spasmo della identità, esso accompagna la differenziazione sociale. Maggiore la complessità di una società, maggiore la varietà e molteplicità dei suoi stranieri interni. Se l'individuo moderno è definito *sociologicamente*, sempre nella prospettiva di Simmel, dalla appartenenza a molti «cerchi sociali», allora lo straniero interno perde la sua eccezionalità relativa e diventa solo un altro nome per dire la condizione *sociologica*¹⁶ dell'individuo nella modernità.

A causa della elevata differenziazione sociale delle società contemporanee, siamo tutti, necessariamente, in una qualche misura degli stranieri interni per un qualche aspetto della nostra identità sociale. Torna qui per altra via l'inevitabilità del tradimento come carattere costitutivo del nostro essere individui ora (alcuni, di poco più metafisici, direbbero sartrianamente: sempre). Attraverso lo straniero interno, il paradigma del traditore diventerebbe una descrizione generica dell'esistenza possibile oggi nelle nostre società, e perderebbe quell'aura di abnorme e di trasgressivo che manteneva fino a poco tempo addietro. Il fascino che il traditore - i traditori, le spie - esercita sull'immaginario occidentale sarebbe ora solo la nostalgia del tempo in cui la separazione era possibile perché esisteva una comunità forte alla quale si apparteneva, e la trasgressione era pensabile perché rimaneva intatta una qualche forma del *nomos*. Forse non tolleriamo di dirci la banalità e generalizzabilità dell'esperienza del tradimento perché dovremmo rinunciare alla nostalgia delle identità forti che davano

¹⁶ La ragione di questa insistenza sulla prospettiva sociologica sta già nella nota precedente. È troppo facile, e Simmel vi si presta, trasformare lo *straniero interno* in una categoria esistenziale, oppure ridurlo allo sola dimensione *simbolica* dell'agire sociale. Solo se si compie questa riduzione o questa sublimazione - la 'modernità' (altra categoria metafisica) depotenzia lo straniero interno.

al tradimento stesso il suo carattere eccezionale e il suo significato di dissociazione riuscita. L'anomia dilagante rende troppo facile, dunque difficile, abitare sul *nomos*.

Spetta all'ironia del sociale salvare per noi da questo depotenziamento l'esperienza sociologica dello straniero interno e del tradimento. L'anomia toglie pregnanza alle figure che vivono della forza del *nomos*, e sembra inflazionare senza scampo le posizioni sul limite. Ma contemporaneamente essa genera nella comunità un dolore di vita e un panico cognitivo intollerabili. L'angoscia e la perdita di senso dell'anomia producono senza tregua il *fantasma* di un noi coeve, rilanciano di continuo l'invenzione di un «cristallo di gruppo» (Canetti) puro e duro nella sua identità petrosa. Il panico anomico esaspera la pseudocoazione fusionale del noi, invoca di nuovo lo «sprofondare nell'omogeneo» come unica difesa, e in questo modo ricrea il tradimento come forma *princeps* della separazione e dell'individuazione. Il traditore sta all'individuo della modernità come suo mito salvifico, il luogo dell'Io, rendendo terrorizzante la fedeltà e sempre trasgressiva e minacciosa l'identità autonoma. Per quanto diffuso e generalizzato, lo straniero interno viene reinventato come protagonista immaginario *estremo* della dinamica sociale, perché in esso si nasconde contemporaneamente per il noi la possibilità della con-fusione (la totalità sociale inverata), e per l'Io la possibilità del distacco dall'appartenenza fusionale. Ironia e disgrazia vogliono che il sociale cerchi supporti concreti per queste sue funzioni. I fantasmi dei traditori esigono l'invenzione di traditori 'reali' sui quali concentrare la nostra identificazione invidiosa e il nostro odio. Di nuovo le figure vecchie e nuove dello straniero interno dilagano nelle società industriali avanzate, e fondano vecchie e nuove strategie violente di purificazione del noi, nelle etnie come nelle corporazioni intellettuali, nelle nazioni come nelle coppie.

L'Io come straniero interno

«L'essere dell'uomo è l'insieme dei rapporti sociali» aveva scritto Marx. Qualche decennio dopo, Freud aveva osservato che «la psicologia individuale è al tempo stesso, fin dall'inizio, psicologia sociale»¹⁷. Nella

¹⁷ S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in *Opere*, Torino, Boringhieri, 1977 (1921), vol. IX, pp. 517-518.

trama necessaria delle identificazioni che costituisce il Se, le vicende e le dinamiche del noi sociale vanno di pari passo con le vicissitudini intrapsichiche. Dove si insedia e quali forme prende nella nostra vita psichica lo «straniero interno»? Qual è il luogo psichico del tradimento? In *L'Io e l'Es*, Freud descrive l'apparato del Se secondo il modello triadico di Super-*Io*, *Io* e *Es*. L'*Io* vi è rappresentato con accenti singolari: «...noi vediamo questo stesso *Io* come una povera cosa che soggiace ad un triplice servaggio, e che quindi pena sotto le minacce di un triplice pericolo: il pericolo che incombe dal mondo esterno, dalla libido dell'*Es* e dal rigore del Super-*io*. [...] Nella sua veste di elemento di confine, l'*Io* vorrebbe farsi mediatore fra il mondo e l'*Es*, rendendo l'*Es* docile nei confronti del mondo e facendo [...] il mondo idoneo a soddisfare i desideri dell'*Es*. [...] Non è soltanto l'aiutante dell'*Es*, è anche dell'*Es* l'umile servo che implora l'amore del suo padrone. Cerca quando è possibile di rimanere in buon accordo con l'*Es*, offre ai comandi *inc* dell'*Es* la copertura delle sue razionalizzazioni *prec*, simula una sottomissione dell'*Es* agli ammonimenti della realtà [...], occulta i conflitti dell'*Es* con la realtà e [...] con il Super-*io*. Data la sua posizione intermedia fra l'*Es* e la realtà, l'*Io* cede solo troppo spesso alla tentazione di diventare servile, opportunisto e bugiardo [...]»¹⁸. Servitore, ingannatore, manovriero, mediatore, sottomesso per sopraffare, adulator, manipolatore del vero e del falso: per molti versi l'*Io* del modello freudiano presenta le stesse caratteristiche strutturali del Terzo simmeliano e del traditore. Esso ripropone l'ipotesi di una connessione forte tra il nucleo dell'individualità e l'atto del tradimento.

Vi è dell'altro. Nella *Nota all'Anfibolia dell'Analitica Trascendentale*, Kant rappresenta il noumeno come un «limite», «una rappresentazione vuota» cui spetta il compito di «tracciare i limiti della nostra conoscenza sensibile». In modo non dissimile, Freud descrive l'*Io* come un «*Grenzwesen*» (essere del limite, elemento di confine), un luogo logico costituito da un mero fascio di funzioni, uno spazio sintetico che non dispone di forze proprie per conseguire i suoi obiettivi, e dunque è costretto a manipolare e a giocare sapientemente le une contro le altre le forze delle due istanze psichiche potenti tra cui è stretto. Per non ridursi a puro campo di battaglia tra norme e istinti (la situazione della psicosi), l'*Io* deve farsi furbo: impara a manovrare tra i due antagonisti, mente, inganna, blandisce, si

¹⁸ S.Freud, *L'Io e l'Es*, in *Opere*, Torino, Boringhieri, 1977 (1923), vol. IX, pp. 517-518.

finge ossequioso e servile. Intanto crea un complesso sistema di *countervailing powers* e di veti incrociati, in cui finisce con lo spettare proprio a lui, l'istanza fragile e vuota, il ruolo di *tertius gaudens* e di ago della bilancia. Questa sua funzione terza è però definita in un modo singolare: la forma dell'Io e la figura per eccellenza della mediazione, la *pelle* che media tra l'esterno e l'interno, filtrandoli e ritraducendoli l'uno verso l'altro. L'Io, scrive Freud, è «la proiezione di una superficie ... una proiezione psichica della superficie del corpo¹⁹», ovvero un interfaccia tra due campi antagonisti che condivide con tutti gli amministratori del *limen* una natura bibronte e una collocazione impossibile. Con un elemento aggiuntivo: questa pelle/*Grenzwesen* gioca sul confine tra l'inconscio e il conscio, nell'area di mediazione del preconscious dove si producono le «razionalizzazioni» e presidiano i meccanismi di difesa. L'Io è luogo e funzione del *nomos* tra quell'estraneo che è l'inconscio, e la coscienza nella sua forma di norma sociale interiorizzata (il *noi*). E' dunque luogo e funzione dello «straniero interno».

Tradimento e inconscio

Si profila l'ultima spirale del nostro itinerario: lo straniero interno come traditore nel campo inconscio.

Per quanto scarsa, la riflessione psicoanalitica sul traditore conferma il modello di Simmel, anche se ne corregge in profondità le valenze. E. Jacobson descrive pazienti «il cui comportamento è caratterizzato da una tendenza a tradire sia persone precedentemente amate o ammirate, sia ideali, cause o convinzioni cui avevano aderito in passato senza riserve. [...] Mentre alcuni pazienti mostravano temporaneamente un sospetto eccesso di lealtà e di dedizione a certi ideali, idee o attività, e ai corrispondenti individui o gruppi rappresentativi, dopo qualche tempo sviluppavano una crescente ostilità paranoide verso questi stessi oggetti. A questo punto si instaurava una forma caratteristica di agire. Pur cercando disperatamente di mantenere i propri impegni, questi pazienti percepivano l'irresistibile necessità di cercare un altro gruppo, con opinioni diverse o addirittura contrastanti, con cui lamentarsi delle esperienze, ritenute arbitrariamente negative, del passato. Cercavano di coinvolgere i nuovi amici nella lotta

¹⁹ Ibidem p. 488.

contro i compagni di prima e contro le idee che essi rappresentavano, e finivano poi per abbandonare il primo gruppo per unirsi al secondo»²⁰.

Dietro questo comportamento à facile riconoscere, secondo la Jacobson, «marcate tendenze paranoide» e «una struttura paranoide di personalità» combinata con «palesi conflitti di identità, che trovavano espressione nella loro incapacità a impegnarsi durevolmente con una persona, un'opinione, una causa, una professione». Ma ad una osservazione più attenta emergono nel traditore paranoide gruppi e strutture relazionali terrorizzanti, contro i quali deve mobilitare le astuzie del Terzo simmeliano: «Il materiale da me presentato su questi pazienti sottolinea senza dubbio i coinvolgimenti, progetti e manipolazioni relativi ad un gruppo, un gruppo costituito prima da due o più persone che vengono prima usate come un'arma segreta una contro l'altra, poi sospettate di unire le forze contro il paziente, e che si trasformano infine in persecutori». Il «prototipo infantile» di questo «omogeneo gruppo persecutorio» viene individuato dalla Jacobson (con l'aiuto di Bak) nella «immagine fusa dei genitori», condensatasi poi nella «madre fallica» e nel gruppo dei fratelli.

Un contributo di E. Jones chiarisce le caratteristiche di questa *imago* persecutoria. Agli inizi della seconda guerra mondiale, Jones si era chiesto a) cosa aveva reso difficile a molti valutare la pericolosità reale delle parole e dei comportamenti di Hitler, e b) quale era la matrice psicologica profonda del collaborazionismo con l'aggressore nei paesi occupati dai nazisti. Nei due fenomeni Jones vede una comune impossibilità a riconoscere l'altro come Nemico: «La chiave per capire il Quislingismo e gli altri fenomeni collegati sta [...] in una peculiare incapacità a fronteggiare, o persino a riconoscere, un nemico». La ragione di questa incapacità emerge dalle rappresentazioni oniriche di Hitler nei pazienti: «ogni psicoanalista ha avuto ampie prove della identificazione del nemico in questione con alcuni aspetti della formidabile *imago* paterna», caratterizzata essenzialmente dalla sua «irresistibilità», che porta a due reazioni in apparenza contrastanti: «la prima consiste nel negare che dietro la irresistibilità vi sia una seria aggressività [...] ovvero, diniego del pericolo, e dunque repressione della paura. La seconda consiste nell'ammirazione della irresistibilità, spesso, anche se non sempre, accompagnata dalla tendenza ad identificarsi con

²⁰ E. Jacobson, *L'agire e la necessità di tradire nei pazienti paranoici*, in Id., *La depressione. Studi comparativi degli stati normali, nevrotici e psicotici*, Firenze, Martinelli, 1977, p. 339.

la persona irresistibile». Ma «il processo fondamentale è lo stesso... lo si può descrivere come un tentativo, condotto spesso con mezzi contorti e disperati, per convertire l'*imago* del padre cattivo in quella di un padre buono»²¹. Tuttavia il collaborazionista - il traditore - non si limita ad allearsi e identificarsi col nemico aggressore, ma si rivolge attivamente contro il proprio gruppo. Emerge nelle ultime righe dello scritto di Jones l'ombra della Madre: «il tradimento, che si esprime nell'alleanza con il nemico conquistatore, sembrerebbe un tentativo di superare sadicamente il tabù dell'incesto violentando la madre invece di amarla». Ritroviamo qui la percezione persecutoria dei genitori accoppiati cui accennava la Jacobson sulla scorta di Bak. Il traditore tenta di separare la coppia genitoriale attraverso una manovra perversa: l'alleanza/identificazione con uno di loro riempito proiettivamente della sua rabbia angosciata. In questo modo può giungere vicariamente al possesso dell'oggetto amato e negato, ma solo nella forma tragica (o ironica) dell'attacco sadico: potrà toccare il corpo della madre solo nel lacerarlo e nel ferirlo.

È possibile una lettura più arcaica. Il traditore non mira in primo luogo al possesso della madre attraverso il meccanismo edipico della identificazione con il rivale-aggressore. Forse mira innanzitutto a potersi 'separare' dalla entità materna. Per questo deve spezzare la coppia costituita dal suo rapporto con una coppia genitoriale confusa. Deve scindere i due genitori accoppiati, perché solo contrapponendo alla madre maestosa un padre potente potrà sperare di staccarsi da lei. Ma quanto più la madre è maestosa, tanto più il padre dovrà essere potente. Quanto più il padre sarà potente, tanto più il figlio lo percepirà come un aggressore rispetto al quale la sola alternativa all'annichilimento è l'identificazione panica. Quanto più questa identificazione panica con l'aggressore lo porta a sentire che aggredisce la madre, tanto più egli ribadisce quel rapporto simbiotico con la madre che desiderava spezzare, e che ora ripristina nella forma perversa della simbiosi sado-masochista; e l'aggressione sadica al corpo materno come dipendenza negativa riempie a sua volta la madre di persecutorietà proiettata. La diade figlio-coppia genitoriale doveva cedere il passo alle libertà individualizzanti del *tertius gaudens*, l'invidia doveva farsi da parte di fronte ai piaceri triadici e maturativi della gelosia. Il figlio scopre invece che la sua triade non è altro che un duplice pericoloso sistema di diadi.

²¹ E. Jones, *The Psychology of Quislingism*, in Id., *Essays in Applied Psychoanalysis*, New York, Hillstone 1974 (1941) vol. II, p. 277.

Alla non-separazione dalla coppia genitoriale confusa si è sostituita una duplice non-separazione dalle due figure genitoriali separate all'insegna del sadomasochismo. Quella che doveva essere gelosia è solo invidia incrociata. Il gioco della contrapposizione tra le due figure potenti tendeva a garantirsi la *no man's land* individualizzante del Terzo. Esso sfocia invece in intrecci controdipendenti che ribadiscono la dipendenza di un Io appena accennato e fragilissimo.

Siamo lontani dal traditore come 'individuo assoluto' che vive nel luogo impossibile del confine. Il mefistofelico manipolatore di forze contrapposte si rivela un loro epifenomeno. Il suo tradimento non lo separa. Il denaro simbolico-affettivo per cui crede di venderci al Nemico non stabilisce alcuna distanza. Barcamenandosi abilmente, sperava di librarsi al di sopra delle parti: l'unico uomo libero. Fantasticava addirittura talvolta - il doppio gioco - di poter essere amato sia dalla madre che dal padre mentre si negava ad ambedue. Si ritrova invece prigioniero di un universo intrapsichico e relazionale in cui, malgrado le sue strategie, impazzano le *imago* persecutorie della Madre aggredita e del Padre aggressore. Si sorprende a *dipendere* dall'amore, ormai stravolto in persecuzione, di quella madre da cui voleva scindersi aggredendola. Si trova a dover *dipendere* come sua unica forza e sicurezza, da quel padre cui si è identificato per tenerlo sotto controllo proiettivamente e per introiettarlo. Situato agli albori arcaici dell'Edipo, l'Io grandioso del traditore si rivela un Io terrorizzato. Di tradimento in tradimento esso ripete al tempo stesso la sua speranza di riattraversare in modo maturativo le «colonne d'Ercole» della situazione edipica, e la sua coazione a ripetere il copione del suo naufragio.

Un padre e un figlio

Beirut, 1959. Il corrispondente del *Daily Mail*, Anthony Cave Brown, è sul balcone del suo albergo e guarda l'alba ocra per lo *shamal*, il vento che viene dal deserto d'Arabia. In basso, davanti al Kit-Kat Klub, un locale di danza del ventre, vede passare due uomini sotto braccio, ubriachi. Cantano in coro un motívetto osceno della Raf, un lamento erotico sulla morte di Lulu, signora della notte, e sul vuoto di piacere che ci sarà d'ora in poi nel mondo. A dire il lutto complice di uno stesso fantasma femminile sono un padre e un figlio: Harry St. John Bridger Philby, di anni 70, e Harold Adrian Russell Philby, detto Kim. Ci si è molto occupati del figlio. Vale forse la pena di prestare attenzione al padre, e al padre che è

nel figlio.

Come il suo antagonista silenzioso T.E. Lawrence, St. John Philby è in qualche modo un 'bastardo'. Abbandonato dal padre, stretto tra le esigenze e ambizioni della piccola nobiltà para-imperiale cui apparteneva la sua famiglia, e le sue ristrettezze economiche, assume la posizione del marginale e del 'mezzosangue' come destino e come romanzo familiare. A colpi di borse di studio entra nelle grandi *public schools* inglesi (Westminster) e al Trinity College, ma disprezzando fino all'odio dei luoghi e un ceto ai quali non può appartenere del tutto. Sceglie la carriera tipica della nobiltà povera - le Indie - e sposa una donna di cui si mormorava che avesse anche sangue indiano nelle vene. Incapace di sopportare le strettoie della burocrazia coloniale, riesce a farsi mandare in Mesopotamia durante la Guerra mondiale. E' il colpo di fulmine: con il deserto, con Ibn Saud, con la cultura araba, con il destino della nazione araba. Diventa mussulmano, impara l'arabo classico e i suoi dialetti medio-orientali, appena può si veste con gli abiti locali, convive con una donna araba, si schiera contro il tradimento delle promesse anglo-francesi agli arabi sancito dalla Dichiarazione Balfour. Accentua il carattere non inglese e esotico del suo corpo, dei suoi tratti e del colore della sua pelle, e 'scherza' spesso con il suo romanzo familiare: ancora in fasce, durante un viaggio dei genitori a Ceylon, era stato dimenticato dalla servitù in albergo; quando tornarono indietro a riprenderlo, lo trovarono accudito da una zingara insieme ad un altro neonato; la zingara li aveva rivestiti tutti e due con stracci suoi, ed era difficile riconoscere con certezza il piccolo inglese; chissà se i servi avevano scelto il bambino giusto?

Diventa presto uno dei grandi esperti di politica medio-orientale, ma dalla parte nemica della madre patria. Preso da una inarrestabile epistemofilia, comincia a battere il deserto e in particolare un segmento ancora inesplorato - e fino a quel momento proibito - del deserto saudita che neanche Burton o Doughty avevano percorso. Disegna mappe, tanto precise che verranno usate per decenni dalle compagnie petrolifere. Classifica: piante, fiori, uccelli, reperti geologici e zoologici che gli valgono le onorificenze più prestigiose della Royal Geographical Society e della Royal Asiatic Society. Accumula tracce e indizi: i frammenti di iscrizioni semitiche arcaiche, oltre 11 mila nuove iscrizioni talmudiche. Impara senza fine nuove lingue, come se dovesse parlare tutte le lingue del mondo. Tradisce con metodo tutte le sue donne. Commercia con passione.

La posizione esistenziale di St. John Philby è *tra*, sul nomos, dove non si appartiene. Quando classifica, esplora, si tra-veste, si converte, sostituisce la lingua madre o raccoglie tracce, ecc., in molti modi diversi questo bastardo sartriano sta tracciando le *sue* linee.

In una *Autobiografia* non ufficiale e mai finita (il Kgb non ne permise la pubblicazione) messa all'asta da Sotheby's il 19 luglio 1994, Philby racconta il suo primo ricordo consapevole del padre: «Ricordo che mi portò attraverso i Kensington Gardens fino alla Royal Geographical Society. Lì, in una stanza a un piano alto, mi fece sedere su uno sgabello di lato ad un tavolo enorme pieno di grandi fogli di carta bianca, boccette di inchiostro, penne e tante matite con la punta appuntita al massimo. Mio padre stava disegnando una mappa, e per quanto ne potevo capire era una mappa *immaginaria* perché non aveva davanti nessun Atlante da cui copiare». Scena primaria appena mascherata - quel biancore latteo, quel corpo di madre su cui scrivere - che *segna* in modo indelebile l'immaginario del bambino. Le pagine ingiallite del dattiloscritto descrivono la sua infanzia solitaria, trascorsa a classificare (farfalle) e a *disegnare mappe*, non copiate da un Atlante, ma «che potessero essere inventate»: «una lunga serie di paesi immaginari con complicati promontori e insenature e colline collocate in luoghi improbabili». La nonna lo criticava perché chiamava tutte le colline allo stesso modo: «Spy Glass Hill». Tracciare le linee, costruire la coerente griglia cognitiva per una realtà immaginaria, collocarvi la Spia: era la trama della propria vita che quel bambino stava rappresentando.

O forse un altro stava rappresentando la propria in lui. In quegli stessi anni il padre comincia a chiamare il figlio Kim. L'iper-anglosassone Harold Adrian Russell si trasforma nel nome del piccolo paria inglese/indiano di Kipling che gioca il Grande Gioco come *go-between* sulla Frontiera, il bambino-spia che è nel mezzo, oscillante sulla linea d'ombra oltre la quale si diventa adulti. *Nomen omen*. È questo il destino che il padre impone e propone al figlio. Il bambino Kim diventerà in modo pieno l'identità profonda del padre, invererà il nucleo più intimo del padre che il padre stesso non aveva avuto il coraggio di agire fino in fondo. Questo paradossale «diventa ciò che io sono» condensa quanto di sottomesso all'inconscio vi è in ogni orgoglioso traditore. Ma condensa anche una storia di possessione e di *amour fou*, la tragedia strutturale della diede cui inerisce il bisogno-destino del tradimento. Dante aveva colto nel tradimento vicende d'amore: «quell'amor s'oblia / Che fa natura, e quel che s'è poi aggiunto / Di che la fede spezial si cria» [Inferno, XI, 61-63]. Ma in questo caso è il padre che possiede-ama il figlio di cui modella il destino come realtà della propria ombra? Oppure è il figlio che possiede di folle amore il padre di cui realizza l'essenza? Dove iniziano l'uno per l'altro il padre e il figlio, ciascuno straniero interno dell'altro? E dove sta tra padre e figlio, in ciascuno di loro e nella loro invocazione comune, il bianco corpo di Lulu, forma del piacere e nostalgia del tutt'uno, il cui lutto ha gettato sulla realtà il gelo della separazione? Dov'è il confine? Chi, mai straniero a se

stesso, sa sempre dove stanno la linea e il limite, se può, lo *scriva*²².

²² Kim Philby aveva tentato la soluzione della scrittura. Chi ha visto i suoi manoscritti è stato colpito dalla scrittura pulita e ordinata, senza mai una correzione o un errore, senza una brutta copia, in un inglese di grande eleganza e tensione interna, privo di ambiguità. Un suo collega, Sir Robert Mackenzie, dichiarò a P. Knightley: «the English was magnificent - never a word too many, never a statement open to two interpretations» *op. cit.*, p. 118-119). Le sue parole, la sua sintassi e il suo stile si risolvono in significato puro - che senso avrebbe parlare di significato e contenuto per i testi di un traditore? La sua scrittura è un disegno, la prosecuzione appena sublimata delle mappe con cui ordinava il mondo e cercava di dare un luogo fuori da sé (la «spy glass hill») alla spia e al traditore che amava diventare. Se la sua scrittura fosse potuta diventare un atto e un progetto invece che un gesto, allora Philby avrebbe trovato nel suo personale *fort/da* la capacità e lo spazio psichico della distanza, dal corpo della madre e dal possesso del padre. Ma Philby scriveva non per scrivere, ma per disegnare sulla carta bianca l'ordine da tradire con la sua vita. *Nulla dies sine linea*, ma come linea d'ombra su cui vivere - alla lettera 'borderline', come dicono i mestieranti della mente senza spesso avere idea di cosa stanno veramente dicendo. D'altra parte, è notorio che i traditori autentici non scrivono, se non per tradire più efficacemente.